

Nonostante le borse sotto agli occhi, la barba grigia e i movimenti rabiosi delle mani, Saddam ha dimostrato di essere la stessa vecchia volpe - sempre all'erta, cinico, insolente, orgoglioso. La storia deve prendere nota del fatto che il nuovo governo "indipendente" dell'Iraq a Baghdad ha dato finalmente inizio al processo contro Saddam Hussein, con delle misure degne del vecchio e brutale dittatore.

Saddam è stato portato davanti alla corte in catene e ammanettato. Il giudice ha insistito perché il suo nome rimanesse segreto. Anche i nomi degli altri giudici sono rimasti segreti. Lo stesso vale per il luogo del processo. Non c'era un avvocato della difesa. Per ore i giudici sono riusciti a censurare le parole di Saddam nei filmati del processo, perché il mondo non doveva sentire la difesa del crudele dittatore. Anche la Cnn è stata costretta ad ammettere di aver ricevuto le registrazioni del processo «in circostanze molto controllate».

Questo è stato il primo esempio del lavoro del "nuovo" sistema giudiziario iracheno - anche se sulle registrazioni del processo appariva una scritta: «Cleared by US military». Che cosa volevano nascondere gli iracheni e i loro consiglieri americani? Volevano forse nascondere la voce della bestia di Baghdad, mentre questi affermava - con grande sorpresa del giovane giudice - che l'avvocato dell'accusa non aveva il diritto di parlare «a nome della cosiddetta coalizione»? Volevano nascondere l'arrogante rifiuto di Saddam di assumersi la responsabilità personale dell'invasione del 1990 del Kuwait? O la sua risposta agghiacciante in merito allo sterminio di massa con il gas nervino di Halabja? Saddam ha liquidato così la questione: «Ne ho sentito parlare (delle uccisioni) sui mezzi di comunicazione». Forse gli americani e gli iracheni scelti per

Un processo che piace a Saddam

Niente legali, censura, l'imputato portato in catene: il nuovo governo "indipendente" utilizza misure degne del vecchio e brutale dittatore

ROBERT FISK

guidare il Paese sono stati colti di sorpresa. Saddam, ci era stato detto negli ultimi giorni, era «disorientato», «depresso», «l'ombra di se stesso». Sono queste le parole usate prima del processo dagli inviati americani a Baghdad. Ma nel momento in cui si è cominciato a vedere la registrazione, seppur come in un film muto, si è capito che il vecchio e combattivo Saddam era ancora vivo. Ha insistito nel dire che sono stati gli americani a volere il suo processo, e non gli iracheni.

Si è fatto rosso in viso e ha mostrato aperta mente il suo disprezzo nei confronti del giudice. «Questo è un teatrino», ha gridato. «Il vero criminale qui è Bush». I suoi occhi marroni si sono mossi con fermezza nella piccola aula di tribunale, posandosi sul vestito nero e dorato del giudice e sulla pancia di un poliziotto soprapeso - non hanno mai inquadrato la sua faccia - su cui spiccava l'acronimo di «Iraqi Correctional Service».

«Non firmerò niente prima di parlare con un avvocato», ha detto Saddam - con buone ragioni, secondo diversi avvocati iracheni che hanno visto il processo in televisione. Aveva uno sguardo sprezzante, e non aveva certo l'aria di uno sconfitto. E guardando le immagini del processo c'è da chiedersi quanto Saddam abbia riflettuto sui crimini che gli vengono imputati: Halabja, il Kuwait, la soppressione delle rivolte dei musulmani sciiti e dei curdi nel 1991, le torture e le uccisioni di massa.

Guardando dentro a quegli occhi grandi e

stanchi veniva da chiedersi se anche Saddam ha lo stesso senso del dolore, dell'angoscia e del peccato che crediamo di avere noi comuni mortali.

Poi ha cominciato a parlare. Volevano sentire cosa aveva detto, e il nostro dubbio è rimasto senza risposta. Forse è per questo che Saddam è stato censurato: da noi ci si aspettava che lo guardassimo negli occhi, non che sentissimo le sue parole. Con un atteggiamento molto simile a Milosevic, ha lottato anche se stretto all'angolo.

Ha chiesto di essere presentato al giudice. «Sono un giudice che si occupa di questa indagine», gli ha detto il giovane avvocato senza dare il suo nome. Lui è Rahid Juh, un musulmano sciita di trentatré anni che ha lavorato come giudice per dieci anni durante il regime di Saddam - un fatto che ha ammesso con il dittatore più tardi durante l'udienza, senza specificare davanti al mondo cosa volesse dire essere giudice sotto la dittatura.

È lo stesso giudice che lo scorso aprile ha accusato di assassinio il leader sciita, Muqtada Sadr. Quell'episodio ha portato a una

battaglia tra la milizia di Sadr e le truppe americane nelle città sante di Najaf e Kerbala. Rahid Juh, che ultimamente ha lavorato come traduttore, è stato scelto - senza grandi sorprese - dall'ex proconsole americano in Iraq, Paul Bremer. «Io sono Saddam Hussein, presidente dell'Iraq», ha annunciato l'ex dittatore iracheno - esattamente come aveva fatto quando le forze speciali americane lo avevano tirato fuori dal suo nascondiglio sulla riva del Tigri sette mesi fa. «Vuole identificarsi?».

Quando il giudice Juh gli ha detto di rappresentare la coalizione, Saddam lo ha messo in guardia: gli iracheni devono giudicare gli iracheni, ma non per conto delle potenze straniere.

«Si ricordi che è un giudice, non parli per gli occupanti». Poi si è trasformato egli stesso in un avvocato. «Queste leggi in base alle quali vengo accusato sono state scritte sotto Saddam Hussein?». Juh ha ammesso di sì. «Allora chi le dà l'autorità per usarle contro il presidente che le ha firmate?». Questa è la vecchia arroganza a cui eravamo abituati, quella del presidente, del rais che si conside-

rava immune davanti alle sue stesse leggi, che si considerava al di sopra della legge. Le folte e scure sopracciglia che era solito aggrottare quando era in collera hanno cominciato a muoversi minacciosamente, fino ad assumere le sembianze di un ponte levatoio che si alzava e si chiudeva sopra gli occhi. L'invasione del Kuwait non è stata un'invasione, «Non è stata un'occupazione», ha detto. Il Kuwait aveva cercato di strangolare l'economia dell'Iraq, di «disonorare le donne irachene che venivano mandate per strada e sfruttate per dieci dinari». Se si considera il numero di donne disonorate nelle stanze delle torture dello stesso Saddam, queste parole hanno un peso enorme e terribile. Ha chiamato gli abitanti del Kuwait «cani», una descrizione che le autorità irachene hanno censurato e ridotto a «animali» sulla registrazione. I cani sono, purtroppo, una delle specie più maledette del mondo arabo.

«Il presidente iracheno e il capo delle forze armate irachene si sono recati in Kuwait ufficialmente», ha inventato. Ma poi, a guardare quella faccia dalle labbra espresse e i denti bianchi e un po' storti, con gli occhi che brillavano per via delle telecamere, viene in mente un altro dubbio spaventoso. Non è che quest'uomo terribile - anche se ha avuto meno possibilità di essere ascoltato rispetto ai nazisti a Norimberga - sapeva meno di quanto pensassimo? Esiste la possibilità che i suoi subordinati, i satrapi e i generali striscianti, o anche i suoi stessi figli, tenessero quest'uomo all'oscuro delle ingiu-

stizie del suo regime? Può essere che il prezzo del potere fosse l'ignoranza, e il costo della colpevolezza un semplice sospetto sul fatto che la legge irachena - immutabile, secondo il giudizio espresso da Saddam durante il processo - non venisse applicata come avrebbe dovuto?

No, non credo. Ricordo come quindici anni fa Saddam chiese a un gruppo di curdi se volevano che facesse impiccare «la spia» Farzad Bazof e come, una volta che la folla compiacente gli aveva detto di uccidere il giovane giornalista freelance dell'Observer, egli ne ordinò immediatamente l'impiccagione. No, credo che Saddam sapesse. Credo che abbia considerato la brutalità come forza, il dolore come avvertita, la morte come qualcosa che riguardava solo gli altri. E dicendo di essere «il presidente dell'Iraq», in fondo ha già detto tutto.

Ovviamente c'erano anche dettagli di un altro tipo, come quella strana giacca nera, più sportiva che formale, la camicia appena messa, la biro e la carta giallina che ha tirato fuori dalla tasca della giacca per prendere appunti. «Rispetto la volontà del popolo», ha detto a un certo punto. «Ma questo non è un tribunale, è un'indagine».

Il momento chiave è stato proprio questo. Saddam ha detto che il tribunale è illegale, perché anche la guerra angloamericana in seguito a cui è stato creato è illegale, in quanto non appoggiata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Poi Saddam si è rannicchiato leggermente sulla sedia e ha detto, con un tono ironico e controllato: «Non posso vedere i miei avvocati? Almeno per dieci minuti?». E bisognava avere il cuore di pietra per non pensare a quante delle sue vittime devono aver supplicato allo stesso modo, per avere soli dieci minuti in più.

copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)

Malatempora di Moni Ovadia

STRAMILANO

Il Manzoni ha detto: Il cielo di Lombardia così bello quando è bello. Quest'apparente tautologia contiene in sé un sentimento di lancinante verità. Ma lo può capire solo un lombardo e, in particolare, se mi è consentito, un lombardo di adozione come me. Vi sono cieli mediterranei, arabi, africani o tropicali che si offrono con copiosa generosità, persino ridondanti nella loro spietata e mitica bellezza. Qui dalle nostre parti invece si concedono con parsimonia e per questo quando si donano provocano una vertigine di emozioni. Ora, se tutto ciò vale per la Lombardia in genere, è ancora più vero per Milano, la mia Milano. Lo affermo come figlio adottivo e nessuno come i figli adottivi ama la propria madre, nessuno come i cittadini adottati nutre affetto per la propria città. Eppure avevo pensato di andarmene. Che ci sarebbe stato di tanto grave? Tutto sommato vengo da una famiglia di profughi ebrei, sono nato io stesso lontano dalla capitale meneghina, in un altro Paese. Coltivo il sentimento dell'esilio come privilegio dell'esistenza, la condizione dello straniero mi sembra la più degna per un essere umano e mi sento a casa dovunque mi accolgano nel rispetto della mia dignità ed identità. Ma il mio volermene andare negli

ultimi tempi era un assillo di fuga, un sentimento di rifiuto per un luogo che amo, ma che mi provocava un persistente disagio, nausea persino. Milano si è progressivamente degradata nell'ultimo ventennio fino a rinunciare alla parte più vitale e profonda di sé. Il luogo comune, vuole Milano città laboriosa dedita solo al lavoro, sfrontatamente produttiva al punto da guardare dall'alto in basso le città più "pigre". Insomma, è il topos che si rispecchia nella famosa canzone di Giovanni Danzi «Oh mia bella Madunina». Nei suoi versi la statua dorata della Vergine in cima al Duomo domina e benedice un'esistenza fatta precipuamente di attività lavorative: «Sol' a ti se viv la vita, se sta mai coi man in man». Ma questo è solo l'aspetto più noto della "capitale moral". Se proprio vogliamo cantarla Milano, non possiamo dimenticare la *saudade* del milanese: «... luntan de ti me senti mal, mi go la nostalgia del me Milan» indimenticabile nell'interpretazione della grande Milly e non è giusto dimenticare la fierezza del partigiano baùscia, di «Ma mi» di Fiorenzo Carpi, immortalata da Giorgio Strehler che con Paolo Grassi e il genio di Dario Fo, fecero di Milano città dell'eccellenza teatrale in Europa e nel mondo. Malinconia come tratto del sentimento di un'importante intelligenza figlia di una borghesia colta, fierezza come caratteristica di un leggendario ceto proletario ricco di un'orgogliosa tradizione antifascista. Il craxismo con la sua brama di potere per il potere e di danaro per impadronirsi

della stanza dei bottoni, cominciò in questa città l'erosione dei valori socialisti e delle migliori virtù cittadine. Breve fu l'illusione del riscatto acceso da Mani pulite. Contro il magnifico coraggio dei magistrati del pool e delle forze politiche migliori che tentavano il risveglio, si erse una muraglia di calunnie e di aggressioni uscite dalle viscere dell'alleanza fra il più disonesto patriottismo mercantile e il peggior rewildismo plebeo localista. Il degrado iniziato dalla protervia craxiana, doveva precipitare nella rozza aggressività leghista e quindi nell'aziendalismo e nella volgarità mediatica del berlusconismo che hanno depredata la nostra città delle sue idealità più alte. È stato a questo punto che ho pensato di gettare la spugna. Ma nessun uomo decente può abbandonare i propri fratelli perché la loro madre si è data al meretricio. Ho deciso di rimanere. Pochi giorni fa la mia scelta è stata premiata. La grande vittoria del centro sinistra unito, ha ridato speranza a questa terra mortificata da lustri di volgarità e prepotenza. Il nostro candidato, Penati, oggi presidente della Provincia, ha un volto che racconta la passione politica di un uomo vero vicino alla gente vera con sentimenti e problemi reali. Questa è per noi una grande gioia che ci impegna ad una profonda responsabilità. Non è tempo di narcisismi o protagonismi. Questa è la stagione della serietà e dell'impegno. In questa settimana i cieli bei cieli di Lombardia sono più belli che mai.



Il voto campano presenta più di un motivo di interesse. Si sono poste, nella fase che l'ha preparato due questioni politiche. La prima è venuta dal centrodestra e ha insistito su di una campagna forsennata, che non ha escluso alcun strumento, di aggressione al centrosinistra e ad Antonio Bassolino. In questa campagna è emerso il vuoto di cultura istituzionale e di governo di tanta parte della destra. Basti pensare al modo in cui è stata agitata in campagna elettorale la questione dei rifiuti. Il ministro Gasparri, tra l'altro, è stato a Montecorvino per assicurare che mai la discarica di Parapoti sarebbe stata riaperta pur dopo la decisione in questo senso assunta dal Commissario Catenacci nominato dal suo stesso governo. L'obiettivo era esplicito: il collasso del centrosinistra. Il voto consegna un risultato opposto: in Campania, più che altrove, è aperta una crisi verticale del centrodestra. Forza Italia perde qualcosa come il 15% e circa mezzo milione di voti. Di contro, noi segniamo un risultato straordinario. La lista Uniti nell'Ulivo va sopra la media nazionale e cresce di tre punti

L'Ulivo che cresce in Campania

GIANFRANCO NAPPI

rispetto alle politiche. Napoli è la città capoluogo di Regione dove si realizza uno dei risultati più alti, il 37% circa. Alle Provinciali, ovunque, si vince e bene al primo turno.

L'elemento di fondo che emerge è che dopo oltre dieci anni, l'esperienza originale di governo che ha visto Napoli e tante altre città della regione protagoniste, non solo non si ferma ma si proietta con decisione verso il futuro. C'è dunque qualcosa di profondo che qui si è messo in movimento, ha attratto forze, ha costruito strutturalmente coalizioni larghe. In questo c'è il segno di un'esperienza come quella di Antonio Bassolino. Ma c'è anche, e forte, il segno della affermazione di nuove classi dirigenti diffuse che attingono

dalle esperienze della società, dalle competenze, dai gruppi dirigenti dei partiti.

La caratterizzazione di questa esperienza a me sembra duplice. Da un lato, una forte cultura di governo unita ad una rilevante apertura alla società, ai suoi movimenti, alle sue criticità. Dall'altro, una dimensione di governo che cerca costantemente di unire una spinta innovativa ad una moderna politica dei diritti, del welfare, dell'inclusione sociale. Trovo in questi due aspetti indicazioni di valore più generale, utili nel momento in cui si avvia il cantiere per l'alternativa al centrodestra.

Tra l'altro è il voto di tutto il Paese che dice che il differenziale oggi tra i due Poli è dato molto da questa forza territoriale che è

del centrosinistra: nell'epoca in cui, anche grazie al lavoro di tanti enti locali, i territori sono attori di un discorso globale, sarebbe ben strano che essi fossero posti ai margini dalla costruzione delle scelte nazionali del centrosinistra. Sarebbe sciocco nasconderselo: nella preparazione delle coalizioni è vissuta anche un'altra questione tutta interna al centrosinistra. La Campania è di gran lunga la regione d'Italia dove più forte è l'insediamento delle forze di centro del centrosinistra. Ed è in Campania che si è registrata in settori della Margherita una esplicita resistenza al progetto di Uniti nell'Ulivo. Una spinta a mettere in discussione il ruolo della sinistra e dei Ds all'interno della coalizione, a delimitarne quasi la funzio-

ne a quella di portatori d'acqua si è manifestata: ed è costata pazienza e tenacia unitarie l'evitare che minasse la tenuta dell'intero centrosinistra.

Le caratteristiche del risultato, la sua qualità dicono che anche questa pulsione deve essere riconsiderata, nell'interesse di tutti. A fronte di un risultato positivo di tutte le forze del centrosinistra, dove spicca anche quello di Rifondazione, sin dall'inizio parte organica delle nostre esperienze di governo, i Ds diventano il primo partito dell'intero schieramento politico campano. In questo dato si combinano due aspetti, uno positivo e uno negativo. Il primo, positivo, si riferisce alle città. A Napoli i Ds sfiorano il 20%, il 25% a Salerno, crescono ad

Avellino. È in diversi territori interni delle tre province che emerge invece un problema di tenuta e di autonomia stessa delle forze organizzate dei Ds che richiederà prontezza e radicalità di intervento.

Vi sono le condizioni, dunque, per affrontare tutti i problemi aperti e al tempo stesso guardare ad un nuovo slancio per tutta l'iniziativa del centrosinistra in Campania e di rilancio in una nuova dimensione meridionale dell'Ulivo.

Condizione di ciò è però che le speranze nazionali che hanno animato il voto, tanto più di fronte alla crisi del centrodestra, non vengano riassorbite in una ordinaria vita da cartello elettorale. Il segnale su Uniti nell'Ulivo deve essere l'opposto di un rompere le righe. La coalizione, la più grande possibile, deve avviare il cantiere della propria costituente programmatica per dare al paese non un cartello elettorale ma un progetto ed una visione alternativa dell'Italia, delle sue forze, del suo futuro.

Segretario Ds Campania

cara unità...

In Sudan stanno morendo: diamoci tutti da fare

Associazione per i popoli minacciati, Bolzano

Solo un immediato incremento degli aiuti umanitari nel Sudan Occidentale può impedire la morte in massa della popolazione. Per l'Associazione per i Popoli Minacciati (APM), gli aiuti finora forniti e/o promessi sono sia quantitativamente sia qualitativamente del tutto insufficienti per riuscire a lenire i bisogni delle 1,2 milioni di persone della regione. Solo un'azione ad ampio raggio, realizzata grazie alle capacità di trasporto delle forze d'intervento internazionali per sopperire le mancate infrastrutture del paese, può essere in grado di assicurare un'assistenza efficace alla popolazione civile. L'APM saluta la disponibilità del Belgio di mettere a disposizione il trasporto degli aiuti umanitari i propri mezzi Hercules dell'aviazione belga. In considerazione dell'enorme estensione geografica del Darfur, grande quanto la Francia, e del fatto che la costruzione di infrastrutture è stata per decenni trascurata nella regione, è quasi impensabile riuscire a coprire efficacemente tutti i 137 campi profughi senza usufrui-

re dei mezzi di trasporti delle forze d'intervento internazionali. L'organizzazione mondiale per la Salute (Oms) ha chiesto ieri a Ginevra il sostegno delle forze d'intervento internazionali in modo da poter realizzare un'azione umanitaria a largo raggio. Solo in questo modo si può evitare che con l'inizio della stagione delle piogge muoiano 3.000 persone al mese, ha dichiarato l'esperto dell'Oms David Nabarro. Secondo Nabarro, senza il sostegno logistico internazionale ci si deve aspettare a partire dal prossimo mese la morte di almeno 10.000 persone.

Questione settentrionale: la xenofobia della Lega

Vincenzo Rocco Lacava, Bergamo

Sono Calabrese, ho 28 anni e lavoro da quattro in provincia di Bergamo come di insegnante di lettere alle scuole secondarie. Scrivo per focalizzare l'attenzione su un aspetto prettamente politico della «Questione Settentrionale»: il leghismo. Credo che questo fenomeno sia molto simile a quello austriaco di Haider perché ho sempre notato nei leghisti (la cui maggioranza, ovviamente, si trova nei paesini delle Valli bergamasche e non certo nel capoluogo) un atteggiamento ostile nei confronti dei meridionali (che - dicono spesso gli acuti militanti leghisti - si trovano qui solo per motivi di lavoro) ma nei

confronti di alcune tipologie di immigrati, soprattutto maghrebini e albanesi. D'altronde un partito che all'indomani delle elezioni dichiara goffamente di aver raggiunto il 5% dei voti "senza Bossi" mostra quanto sia grande la stima intellettuale che ha dei propri elettori.

A Genova il processo sulle «violenze cilene» del G8

Gaetano Colantuono, Gruomo Appula, Bari

Gentile direttore de "l'Unità", gentili parlamentari del partito "democratici di Sinistra", sabato 26 giugno è iniziato il processo che vede imputati 29 funzionari e dirigenti della polizia, per le vicende del blitz alle scuole Diaz e Pascoli. I reati contestati sono vari e gravi. Le lesioni che segnarono i corpi e gli animi di coloro che subirono le violenze in questioni sono ancor più gravi. Spero non vogliate dimenticare, tralasciare o minimizzare. Qualcuno fra voi parlò di "violenze cilene", più recentemente Piero Sansonetti ha utilizzato parole ancora più esplicite. Anche a voi è dato il compito di vigilare sul regolare andamento del processo e sull'assenza di ingerenze dei vari poteri forti costituiti. La credibilità dell'Italia è anch'essa sotto processo. La proposta forte di una commissione parlamentare d'inchiesta va ripresa.

Tremonti e il fondo del barile

Tommaso Merlo

Cara Unità, il terremoto politico in corso ha costretto anche il povero Tremonti ad uscire dal suo bunker di illusioni: l'economia non tira e c'è bisogno di soldi. Nel raschiare il barile, il Nostro ha pensato bene di tagliare i fondi per i Paesi in via di sviluppo. Bisogna ammettere una certa coerenza. Il taglio dei fondi al sud del mondo si sposa perfettamente con la sua politica liberista all'americana. E si potrebbe intendere come il tentativo di negare l'imperfezione di tale modello di sviluppo, il fallimento di mercato. Ma lasciamo stare considerazioni ridicole in tale marasma governativo. Il taglio agli scarsi fondi per la cooperazione, è solo l'ennesima fotografia di un fallimento totale della politica economica del governo. L'amarazza nasce dal fatto che i fondi ai Paesi poveri sono un investimento non a costo. Soprattutto nell'attuale contesto internazionale fatto di terrorismo e guerra, la cooperazione allo sviluppo è un fattore strategico importante. Una strada alternativa e tutta da sviluppare nel dialogo tra culture e popoli. Ma non si preoccupi il ministro, verrà ricordato come il paladino dell'abuso edilizio, questo triste scivolone lo dimenticheremo in fretta.